Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Mario Scelba*²

Pavia, 20 settembre 1954

Eccellenza,

ho soltanto la speranza che Lei legga questa lettera, nata dall'acuirsi sino alla sofferenza della coscienza della situazione poli-

² [Sul dattiloscritto non compare come destinatario Scelba, allora Presidente del Consiglio italiano, ma esso sembra inequivocabile: l'articolo in «Lo Stato moderno» citato da Albertini è *Il pericolo Scelba*, pubblicato nel 1948]

tica nell'ultimo tristissimo agosto. Coscienza che spinge a pensare che, dove tutto è possibile nella direzione del disastro, tutto sia possibile nella ricerca di mezzi d'azione eccezionali.

Non potrei scriverLe d'altronde senza mancare d'un riferimento personale, e senza prima professarLe la mia assoluta convinzione sul fatto che la democrazia italiana, dopo la morte di De Gasperi, è del tutto nelle sue mani. In tempi di politica normale nessun uomo è decisivo e tutti contribuiscono; nei tempi della nostra politica, con la sua tragica urgenza, perché non abbiamo alternative di governo, se non interlocutorie, nel quadro democratico, ma soltanto l'alternativa dello Stato totalitario a quello democratico, in questo tempo eccezionale soltanto l'estrema chiarezza e la tenace volontà di pochissimi possono condurre alla vittoria.

Sono, per età, praticamente un postfascista; ma maturai la mia educazione morale negli ultimi anni fortunati della dittatura, poi nella guerra che dovetti, anche sentimentalmente, fare, pure col cuore lacerato perché la libertà, perché le ragioni morali, per me stavano dall'altra parte. La mia formazione crociana mi spinse poi, naturalmente, verso formazioni politiche che dovetti abbandonare, e fui costretto all'isolamento. In questo la coscienza rischia di perdersi, certo si ammala, ma se non si perde si acuisce. Mi par così d'aver vissuto intensamente il dramma del nascere e del fallire della classe politica antifascista laica; ed il fatto che io oggi Le scriva, con la convinzione che Le ho detto, mentre, per questa occasione, mi torna nella memoria un articolo che, giovane, scrissi su «Stato Moderno» per illustrare il pericolo che Lei rappresentava per la democrazia, mi pare ora un simbolo, l'immagine evidente d'un processo tanto difficile che pochi poterono veramente sostenerlo.

Quando scrissi quell'articolo, poiché ero giovane, non potevo non subire la spinta delle incubatrici reali d'azione e di coscienza politica che l'Italia di questa fase della lotta politica possiede. E queste danno quello che possono; già in questa constatazione c'è una diagnosi paurosa della situazione perché c'è la diagnosi della formazione reale, per la qualità della incubatrice, della classe politica laica. Non ho la stessa esperienza di quella cattolica: ma pur questa, animata com'è da nobili fermenti democratici, esprime tante incertezze – uso ancora un simbolo: «Terza Generazione» – da impaurire.

Non potrei comunque, in una lettera, darLe conto d'un pensiero: vorrei soltanto fermarmi su due considerazioni e su una constatazione.

Una considerazione è legata alla memoria di De Gasperi, che io, laico, crociano-hegeliano ecc. imparai prima a stimare, poi ad ammirare, poi, posso dirlo soltanto perché è vero, ad amare. Non lo conobbi di persona, naturalmente, ma quando morì sentii che s'allontanava per sempre una di quelle persone, pochissime, che reputo, assieme a mio padre morto, un Padre. Non fu, per quanti sappiano sentire il momento storico, soltanto un Maestro; perché da Lui non dobbiamo derivare soltanto una linea politica nazionale, ma un modo di essere; quindi, in modo ideale non soltanto un rapporto di allievi, ma un rapporto di figli. Quando, dal «Taccuino» del «Mondo» questi laici che pure mi sono, per dottrina, vicini, lo attaccarono come assetato di potere soffrì per lui, mi sdegnai per lui. Avevo capito come sappia di trincea da non doversi abbandonare nemmeno un attimo la lotta democratica italiana, e capivo, o mi pareva di capire, il suo pensiero, la sua coscienza, il suo umanissimo soffrire.

La mia stessa esperienza di isolato, lo scontare giorno per giorno l'incapacità delle strutture politiche italiane di determinare un posto di lotta per chi non voglia altro che questo, m'avevano determinato alla piena diagnosi federalista. Prima ero semplicemente convinto che la federazione fosse un buon ideale, da tenere presente, da diffondere, perché ispirasse lentamente la nuova coscienza politica in formazione. Una cosa da fare se si poteva fare, se nella trama dei rapporti internazionali si fossero presentate congiunture, occasioni.

Questa esperienza non solo mentale, ma totale, dell'isolamento rovesciò la diagnosi e ritenni, come oggi ritengo, che la federazione è l'unico mezzo per salvare la democrazia. Che è compito sovrumano forse, ma unico, perché la democrazia nazionale non possiede alternative reali alla federazione; perché questo vuoto della classe politica, della classe giornalistica, della classe culturale, dell'opinione pubblica, o riusciamo ad ancorarli [sic] a solide istituzioni che reclutino sentimenti speranze interessi per un avvenire «visibile» o trascineranno nella loro negazione il nobile sforzo dei pochissimi democratici veramente consapevoli per intelletto, veramente decisi per volontà.

E non Le dico con quale commozione, con quale angoscia, in questo tristissimo agosto che ci portò la morte di De Gasperi, e poi, come avvolta in fatali simboli, la caduta della Ced, io lessi quelle parole, con le quali forse morirò, quelle parole di De Gasperi: «L'Europa si farà... se non si dovesse fare tutta la mia vita,

tutta la mia carriera, sarebbero state vane». L'unione della mia coscienza alla sua di Padre fu totale. La mia stessa angoscia, l'angoscia d'un qualunque isolato che ascoltava febbrilmente le terribili notizie politiche dell'agosto era la stessa del grande Statista. Egli, costretto dalla salute e anche dalle vicende politiche fatali in un [parola illeggibile] senza fondo, era in quel momento un uomo che soltanto poteva seguire, [parola illeggibile] anche, ma non «faceva». Anch'egli febbrilmente ascoltava. Il più grande politico italiano di questo secolo, questo uomo di lotta, per quelle notizie che ascoltava, pianse.

Non conosciamo, perché la direzione della Dc dopo di aver annunciato la pubblicazione non lo fece – e fu male –, la lettera di De Gasperi a Fanfani successiva a quella dello «steccato». Ma abbiamo quelle parole: «La mia vita... vana» di indubbio significato. Se De Gasperi riteneva che vana sarebbe stata la sua vita nel caso di sconfitta della lotta federalista, ciò vuol dire che riteneva che vano è battersi per la democrazia nel quadro sezionalmente nazionale, che in questo quadro la democrazia non ha possibilità di vittoria. E sappiamo anche, per le sue ripetute dichiarazioni sulla Ced, che egli riteneva che la lotta per la federazione non ha di fronte un tempo lungo, ma soltanto il tempo della fase attuale della lotta politica internazionale.

Questa è la prima considerazione. Richiederebbe molto più spazio il complesso delle motivazioni; tuttavia è comunicabile in breve perché non riflette soltanto un ragionare politico, ma più e ancora un modo d'essere e di sentire politici.

La seconda è relativa a questo totale vuoto del paese ed al conseguente, infelice, schieramento politico. Per questo i responsabili sono costretti all'elaborazione d'una linea politica non dettata dal finalismo ricavato dalla natura dei problemi, ma comandata dalla difficilissima composizione dei delicati equilibri da realizzare perché il potere stia nelle mani d'una direzione democratica. Questo vuoto è grave: in estrema sintesi, in una formula che spero sia intelligibile, è la situazione fatale in una «politica senza patria». C'è una tragica alternativa per questa situazione, che pesa in modo totale su tutta la politica, quella che si può dire l'alternativa hitleriana, quella che Einaudi disse essere la spada di Satana per un problema che è nelle cose, e non potrà quindi essere eluso. Ed Hitler ebbe parzialmente successo, giunse al potere, e se ciò gli accadde egli dovette avere una chiara diagnosi della situazione di

fondo della lotta politica, egli poté usare questa chiara diagnosi per il suo finalismo diabolico. Egli conobbe ed usò i mezzi che realizzano la condizione necessaria per una lotta politica vittoriosa, la creazione, in questo vuoto, di consensi larghi e crescenti. Ebbene, questa stessa situazione è di fronte a noi, perché è la «situazione». È di fronte a noi che siamo democratici, quindi non possiamo mentire; possiamo soltanto, costretti talvolta da difficoltà insuperabili, tacere.

Ritengo ora che fatalmente questa coscienza angosciante mancasce ai pochi uomini del prefascismo che pur ebbero, nel generale marasma, senso dello Stato. E che questa coscienza si stia producendo soltanto ora, lentamente, nel paese, ma con direzioni non risolutive. Un certo tecnicismo o attivismo o dinamismo senza la piena consapevolezza che tutto ciò non serve a nulla se non è a pieno servizio d'una, della bisognerebbe dire, linea politica della lotta democratica; un certo fermento democraticistico di base, inconsapevole della severità della lotta politica che resta astratta se non sa di essere lotta per il potere.

Obiettivamente la situazione è difficile: la democrazia in Italia, poiché ha soltanto il governo ma non lo Stato, produce soltanto abiti morali e razionali; non può produrre, perché mancando lo Stato manca l'amore collettivo per lo Stato, per la patria democratica, la vera ed autentica leva unitaria di sostegno che rende solida una democrazia, che incuba tutte le forze politico-sociali determinandole ad una lotta per alternative di governo, non di Stato. Siamo di fronte alla situazione, di fronte a questo corpo flaccido nel quale avanza paurosamente l'unica forza totalitaria, il comunismo. Esso avanza proprio perché possiede la consapevolezza e usa la tecnica della formazione dai vertici d'uno stato d'animo collettivo, usa quindi l'arma adatta per un popolo sostanzialmente femminile (per la sua recente costituzione in Stato) cui deve essere data comunque, nel tempo della lotta per le alternative di Stato, una rapida ragione per la sua partecipazione.

Non possiamo attenderci (secondo un pregiudizio democraticistico) che spontaneamente possa, il popolo, tenere sul fronte democratico. In realtà sinora ha tenuto soltanto il cattolicesimo, non un popolo democratico che non c'è. Tanto è vero che tutte le fonti di democrazia al di fuori del cattolicesimo stanno percorrendo un costante diagramma di logoramento che sta riducendo a zero la loro forza; tanto è vero che assistiamo al costante «tradimento dei

chierici». La cultura laica va a Bologna da Nenni; resterà qualcuno per testimoniare la buona parte, come nel ventennio, non delle forze. In questa stretta il cattolicesimo che ha fatto, per la profonda coscienza d'una ristretta élite, per la paternità di De Gasperi, questo storicamente magnifico sforzo democratico, si troverà isolato, quindi nell'impossibilità di continuare una lotta che ha come condizione l'esistenza di parti.

Queste due scadenze pesano sulla situazione; la democrazia italiana si salverà con la vittoria del federalismo, perirà con la sua sconfitta. La lotta democratica si deve dare con l'aiuto del popolo e questo non ha ancora, nel suo costume, virtù democratica.

La constatazione allora è che dobbiamo dare, con la rapidità che il tempo della lotta richiede, la promessa d'una patria ad una politica che non la possiede più. Non è una patria l'Italia, non può più nemmeno promettere ai suoi figli d'essere difesa ai confini. È una comunità che possiede dei valori, non quello decisivo del vero potere politico. Ognuno avverte questa cosa, questo è il cancro che rode qualunque posizione democratica. Dobbiamo pertanto, con l'aiuto dell'unica forza profondamente interessata alla nostra lotta, gli Usa, su uno strumento che anticipi nei suoi simboli, nel suo linguaggio, la futura patria, l'Europa ed in questa la difesa della comunità italiana, la più intensa e radicale e massiccia campagna di opinione secondo la tecnica più precisa della propaganda e dell'organizzazione politica. Piegandoli al nostro fine usare quei mezzi che l'esperienza storica del fascismo del comunismo del nazismo ha rivelato essere quelli adatti per una pubblica opinione minorenne. Limitatamente, s'intende, alla loro strumentalità, alla loro velocità di circolazione ecc. Spendendo insomma il nostro linguaggio, ma usando pienamente della tecnica politica o propagandistica che caccia un linguaggio dappertutto, che mette dappertutto i suoi simboli, perché questo popolo che non ha niente cui credere inizi di nuovo a credere.

Io mi permetto, su un caso limitato, di farLe un esempio. Quando Lei costituì il suo governo una certa speranza rianimò l'opinione pubblica. Essa non crede nel presente, aspetta il nuovo. Lei parlò talvolta alla radio: molti dissero, molti di quelli che rischiano sempre di perdere, che pareva che le cose si mettessero meglio, che la democrazia pigliasse fiato ecc. Oggi di nuovo parlano dell'immobilismo, sono pieni di tutte le parole vane con cui l'opinione crede di capire la politica, e nemmeno l'avvicina. Non credo che ciò

sia accaduto per il corso stesso della politica: in fondo la gente, ivi compresi i dotti, non ne sa niente, perché neanche legge, per la gran parte, gli articoli di fondo dei giornali. Priva di informazione com'è sul corso reale della politica evidentemente non può giudicarla, ma soltanto esprimere quei 5 o 6 banali pregiudizi di fondo che sono tutta la consistenza della nostra opinione pubblica.

Evidentemente questa opinione s'allontana o si avvicina nella misura in cui si fa o non si fa della propaganda che abbia presa, nella misura in cui un atto politico reale suscita o non suscita, per sé stesso, un certo alone di propaganda.

Mendès-France in fondo è un avventuriero (praticamente così lo giudicò anche l'«Economist»), ma tutti i sabati parla alla radio. La gente da lui aspetta l'interpretazione dei fatti, i giornali anche, una macchina propagandistica così è in funzione. Ha, dice lui, un appuntamento settimanale col popolo, con la gioventù. Naturalmente mentre pretende di trattare la politica in comune col popolo in realtà lo prende in giro, ma molta gente beve. Quando Roosevelt faceva i suoi «discorsi accanto al caminetto», se non erro aveva dei letterati esperti di psicologia collettiva che gli componevano discorsetti con tono confidenziale, perché ognuno che ascoltasse potesse pensare che Roosevelt parlasse anche a lui. Discorsi dal tono ben diverso di quello richiesto ai discorsi «ufficiali». È triste pensare che una buona linea politica ha bisogno, per il suo successo, d'una buona linea pubblicitaria, come lo smercio d'un sapone, ma purtroppo è vero. Non è soltanto questione di parlare, di affiggere manifesti, ma proprio di elaborare e costruire una linea di propaganda politica. Di affrontare sempre ciò che gli esperti dicono il tema secondario, per portare l'opinione sull'obiettivo reale, sul tema primario.

Certo una grande battaglia di propaganda non può essere data soltanto sul tema governativo; certo una battaglia decisiva deve essere data sulla totalità del fronte politico, definito dai problemi che la democrazia deve affrontare per vincere. E questa cosa coinvolge, assieme all'azione italiana, quella francese e quella tedesca, questa cosa esige mezzi e uomini. Ma bisognerà pure iniziare a mettere in moto la macchina di questa battaglia perché le scadenze elettorali in Italia, le scadenze dei problemi internazionali in Europa, non ci consentono requie.

Non so se Lei leggerà questa lettera, che deve finire perché non è possibile comunque, nello spazio d'una lettera, chiarire

questi temi; non so se, nel caso che la legga, se Le parrà che contenga, perlomeno in nuce, qualcosa che merita d'essere chiarito. In questo caso mi metterei a sua piena disposizione per illustrare meglio, per certe proposte. Tuttavia spero che Lei accetti il mio scritto come testimonianza sincera della riconoscenza che il mio amore della libertà detta per la sua opera in difesa della democrazia. È un omaggio umile, ma davvero sinceramente devoto, perché in Lei io vedo il più sicuro continuatore di De Gasperi, alla memoria del quale mi lega un affetto filiale.

Mi creda suo devotissimo

Mario Albertini